

Scrivere un libro anche solo biografico su di un uomo come Pietro Nenni, la cui attività politica si è svolta in più di sessanta anni e quindi in epoche molto diverse, è un'opera ardua, se l'autore intende porre una figura così straordinaria nella luce delle vicende storiche del suo tempo. E quali vicende! La prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra e la vittoria repubblicana, la lotta per la democrazia ed il socialismo degli ultimi quarant'anni. Ma il Tamburrano non si è spaventato di fronte alle molte difficoltà e ci ha dato un Nenni nella sua piena umanità, con le sue speranze e le sue delusioni, le sue contraddizioni, i suoi mutamenti talvolta impetuosi ed impetuosissimi, sebbene nemmeno la lunga ricerca dia una risposta definitiva all'interrogativo che si pone: fu l'ultimo dei grandi socialisti, massimalista e tribuno,

stretta unità fra socialisti e comunisti. In ogni caso, dati i rapporti di forza nel sistema politico italiano, anche un partito socialista più autonomo avrebbe avuto il problema delle sue alleanze ed in quel tempo un'Intesa di governo con il centro, isolando i comunisti, sarebbe stata semplicemente un'avventura pericolosa.

Di diversa natura sono i giudizi sul periodo del centro sinistra, del quale Nenni fu l'artefice principale, nonché sull'unificazione. A quanto pare di comprendere, secondo il Tamburrano, Nenni scegliendo quella politica, si sentiva un vinto (p. 295), era scontento della politica di governo, ma nello stesso tempo dubbia se il centro si fosse al pari o più di lui, come Lombardi e chi scrive, era tentato di tirarsi fuori da quella politica, ma poi insisteva con tenacia e così via. Alla fine non si



I socialisti e l'Urss, il centro sinistra, il giudizio su Morandi in un libro di Tamburrano sul grande leader del Psi. Eppure la figura dello statista viene messa in ombra da quella dell'uomo

Nenni, saggio o tribuno?

o fu un saggio ed avveduto uomo di Stato.

Tamburrano è pieno di simpatia umana per il suo personaggio e non si potrebbe non esserlo, perché la qualità dell'uomo, virtù o difetti che fossero, ispirano questo sentimento. Chi scrive ha tanti ricordi personali, ma uno principalmente è impresso nella memoria: una telefonata per detersi di un lungo periodo di assenza: «I dissensi politici non possono influire sui rapporti personali! Forse sarebbe stato preferibile raccogliere tutti i particolari sull'umanità di Nenni, i piccoli particolari, talvolta perfino ingenuità o nozioni dei Diari, in un capitolo a parte, per non mescolare frammenti di vita privata con i grandi problemi della politica e le scelte spesso drammatiche che questa imponeva».

Vi era il pericolo che in una ricostruzione biografica di Nenni prevalesse il tentativo di attenuare le convinzioni unitarie, spinte fino al fusionalismo od al suo surrogato, quello che si è chiamato il «frontismo», e presentare Nenni come autonomista da sempre. Tamburrano non è caduto in questa tentazione ed ha presentato in modo corretto le opinioni e gli orientamenti di Nenni, pur con un giudizio molto critico su di essi, ed in genere sulla sinistra. Senza dubbio, ma che fosse solo questo è ingiusto e non dimostrato da nessun elemento serio. Lo stesso Tamburrano, che in quel tempo faceva parte della corrente di Russoco (cd. dem. martiniana), conosce bene le vicende di quel tempo ed i motivi ideali che inducevano molti a diffidare dell'unificazione.

Giusta è la considerazione che il partito unificato avrebbe potuto ottenere maggiori consensi, se esso si fosse liberato dalla collaborazione con la Dc ed avesse affrontato una prova elettorale in piena autonomia. Questa era anche l'opinione di chi scrive, manifestata al Cc del 22 marzo 1966, che però il Tamburrano non ricorda, come tante altre circostanze. Ma perché questo avvenne? Se si pone correttamente il problema, si comprende che una delle componenti del partito unificato, quella socialdemocratica, si era formata nel clima del centrismo e della partecipazione al governo, mentre una parte non indifferente del Psi considerava il centro sinistra una scelta giusta e non era disposto a rinunciare. Ciò è tanto vero che l'autore di questo scritto aveva proposto per il Congresso del 1966 di separare le varie questioni in tesi, per non confondere l'unificazione, aversata da più nel Psi, con il centro sinistra, una proposta che non ebbe seguito per l'opposizione di Lombardi, che riteneva inseparabili le due questioni e fece diverse della stessa politica.

A me pare che i limiti rilevati nei giudizi su Nenni nascono dall'uso che è stato fatto dei Diari. Che questi siano una fonte importante e per molti aspetti una miniera di notizie, nessuno può negare. Ma come per qualsiasi altra fonte essi vanno sottoposti ad un esame critico, per non correre il rischio di farsi un'idea degli avvenimenti solo alla luce di un temporaneo malumore, di un momento di stanchezza, di una piccola o grande delusione. Talvolta la stessa fondatezza di una notizia può essere dubbia se confrontata

comprende bene se Nenni sia stato un convinto assertore del centro sinistra o l'abbia subito come una necessità per salvaguardare il regime democratico, ed è la necessità a essere scalfita ancora una volta l'unità del partito, con la scissione della sua ala sinistra, di Vecchiotti, Valeri e Basso e tanti altri. Insomma il giudizio del biografo oscilla tra la nostalgia dell'alternativa e la responsabilità democratica dimostrata con il centro sinistra.

Senza dubbio a questa incertezza del giudizio offrono spunti annotazioni varie dei Diari, che il Tamburrano assume come fonte principale della sua ricerca.

Anche per l'unificazione ed il suo fallimento sfuggono le cause profonde dei fatti, il carattere dell'operazione, in qualche modo concordata tra gruppi ristretti di vertice e compiuta in modo affrettato, senza vedere le difficoltà e tener conto delle diversità, che si erano venute accumulando nel corso degli anni. La tesi dell'autore che di contro ad un grande disegno che avrebbe potuto mutare il sistema politico italiano vi furono soltanto meschini calcoli di potere e degli apparati, che anteposero i loro interessi di conservazione al disegno illuminato. Che in quel periodo vi fossero anche questi moventi si può ammettere senz'altro, ma che fosse solo questo è ingiusto e non dimostrato da nessun elemento serio. Lo stesso Tamburrano, che in quel tempo faceva parte della corrente di Russoco (cd. dem. martiniana), conosce bene le vicende di quel tempo ed i motivi ideali che inducevano molti a diffidare dell'unificazione.

Giusta è la considerazione che il partito unificato avrebbe potuto ottenere maggiori consensi, se esso si fosse liberato dalla collaborazione con la Dc ed avesse affrontato una prova elettorale in piena autonomia. Questa era anche l'opinione di chi scrive, manifestata al Cc del 22 marzo 1966, che però il Tamburrano non ricorda, come tante altre circostanze. Ma perché questo avvenne? Se si pone correttamente il problema, si comprende che una delle componenti del partito unificato, quella socialdemocratica, si era formata nel clima del centrismo e della partecipazione al governo, mentre una parte non indifferente del Psi considerava il centro sinistra una scelta giusta e non era disposto a rinunciare. Ciò è tanto vero che l'autore di questo scritto aveva proposto per il Congresso del 1966 di separare le varie questioni in tesi, per non confondere l'unificazione, aversata da più nel Psi, con il centro sinistra, una proposta che non ebbe seguito per l'opposizione di Lombardi, che riteneva inseparabili le due questioni e fece diverse della stessa politica.

A me pare che i limiti rilevati nei giudizi su Nenni nascono dall'uso che è stato fatto dei Diari. Che questi siano una fonte importante e per molti aspetti una miniera di notizie, nessuno può negare. Ma come per qualsiasi altra fonte essi vanno sottoposti ad un esame critico, per non correre il rischio di farsi un'idea degli avvenimenti solo alla luce di un temporaneo malumore, di un momento di stanchezza, di una piccola o grande delusione. Talvolta la stessa fondatezza di una notizia può essere dubbia se confrontata

di FRANCESCO DE MARTINO



Pietro Nenni fotografato durante la guerra civile di Spagna. Alla vita del leader socialista è dedicata la nuova biografia scritta da Tamburrano. Sopra il titolo, una foto del '78, una delle ultime immagini dell'uomo politico

con altri dati obiettivi. Né si può esser certi che Nenni sia stato un convinto assertore del centro sinistra o l'abbia subito come una necessità per salvaguardare il regime democratico, ed è la necessità a essere scalfita ancora una volta l'unità del partito, con la scissione della sua ala sinistra, di Vecchiotti, Valeri e Basso e tanti altri. Insomma il giudizio del biografo oscilla tra la nostalgia dell'alternativa e la responsabilità democratica dimostrata con il centro sinistra.

Senza dubbio a questa incertezza del giudizio offrono spunti annotazioni varie dei Diari, che il Tamburrano assume come fonte principale della sua ricerca.

Anche per l'unificazione ed il suo fallimento sfuggono le cause profonde dei fatti, il carattere dell'operazione, in qualche modo concordata tra gruppi ristretti di vertice e compiuta in modo affrettato, senza vedere le difficoltà e tener conto delle diversità, che si erano venute accumulando nel corso degli anni. La tesi dell'autore che di contro ad un grande disegno che avrebbe potuto mutare il sistema politico italiano vi furono soltanto meschini calcoli di potere e degli apparati, che anteposero i loro interessi di conservazione al disegno illuminato. Che in quel periodo vi fossero anche questi moventi si può ammettere senz'altro, ma che fosse solo questo è ingiusto e non dimostrato da nessun elemento serio. Lo stesso Tamburrano, che in quel tempo faceva parte della corrente di Russoco (cd. dem. martiniana), conosce bene le vicende di quel tempo ed i motivi ideali che inducevano molti a diffidare dell'unificazione.

Giusta è la considerazione che il partito unificato avrebbe potuto ottenere maggiori consensi, se esso si fosse liberato dalla collaborazione con la Dc ed avesse affrontato una prova elettorale in piena autonomia. Questa era anche l'opinione di chi scrive, manifestata al Cc del 22 marzo 1966, che però il Tamburrano non ricorda, come tante altre circostanze. Ma perché questo avvenne? Se si pone correttamente il problema, si comprende che una delle componenti del partito unificato, quella socialdemocratica, si era formata nel clima del centrismo e della partecipazione al governo, mentre una parte non indifferente del Psi considerava il centro sinistra una scelta giusta e non era disposto a rinunciare. Ciò è tanto vero che l'autore di questo scritto aveva proposto per il Congresso del 1966 di separare le varie questioni in tesi, per non confondere l'unificazione, aversata da più nel Psi, con il centro sinistra, una proposta che non ebbe seguito per l'opposizione di Lombardi, che riteneva inseparabili le due questioni e fece diverse della stessa politica.

zioni di allora, la rottura si spiega pienamente. Senza dubbio infatti su di essa il rapido dissolversi dell'alleanza fra anglosassoni e sovietici, che aveva conseguito la vittoria sul nazismo, l'inizio della guerra fredda e le vicende drammatiche di allora. I capi della sinistra, Togliatti compreso, che aveva un maggiore realismo, non compresero in tempo quel che avveniva ed ancora nel 1948 ritenevano possibile una vittoria.

La critica, dopo che i fatti sono avvenuti e sempre più facili delle previsioni. Vi era comunque un potenziale di rottura negli interessi contrastanti delle potenze vittoriose. L'Urss aveva come sua esigenza vitale quella di garantirsi la sicurezza al confine occidentale ed anche senza il sostegno di Togliatti sarebbe fatta valere. L'Occidente dal canto suo non poteva accettare che i sovietici espandessero la loro influenza in altri paesi, perciò l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo era nella visione occidentale inevitabile. D'altra parte i legami internazionali del Pci e la posizione del socialista dopo la scissione toglieviana ogni possibilità di successo ad una politica neutralista, verso la quale la tradizione socialista del Psi, ma che Togliatti mostrava di non gradire.

L'esistenza di tali legami non autorizza peraltro il giudizio drastico che comunisti e socialisti avessero come modello l'Urss e che intendessero instaurare un regime di tipo sovietico. Questo può essere uno slogan propagandistico, ma non una politica. Si può invece dire che quei legami internazionali potevano far pensare che per la sinistra in Italia lo scopo fosse l'attuazione di un socialismo a partecipazione attiva. Quanto al cosiddetto «stalinismo» di Morandi, ho già posto in rilievo altrove che il termine si trova solo in poche righe di interventi, e nello stesso discorso dove appare non è ripetuto le altre volte in cui si parla di leninismo. Poiché il testo non fu riveduto dall'autore, è lecito pensare che la parola non abbia il valore di una meditata professione di fede. Poiché queste tesi sono state da me sostenute in scritti apparsi negli ultimi anni (Storia di Lelio Basso reprobato, Belfagor 1980, 465 ss. e La politica unitaria in R. Morandi e il suo tempo, La Nuova Italia 1982, p. 122 s.), sarebbe stato utile tenerne conto.

In un'opera tanto ampia vi sono punti sui quali si può consentire ed altri che meritano un approfondimento. In questo sede non posso entrare in dettagli e non mi rimane che fermarmi sulle questioni essenziali. Qui vorrei aggiungere qualche rilievo sul tema della scissione saragatiana e sui fini delle sinistre in quel tempo.

Anch'io penso che alla luce delle vicende successive la scissione del 1947, che fu l'inizio dell'indebolimento del Psi, avrebbe potuto essere evitata. Per quello che era possibile fare, un partito socialista poteva avere dentro di sé una destra ed una sinistra. L'autore del libro divide le colpe fra Saragat e Nenni, parla di contrasti ideologici e di personalismi. I primi furono certo preventivi degli altri. Data la formazione ideale e politica dei vari leaders del partito, nelle condi-

Leavitt, McInerney e il russo Voznesenski spiegano il loro rapporto con la vita e l'arte

Scrittori sì, ma senza impegno

Del nostro inviato
PALERMO — Quando tutto ciò in cui speravamo è finito in nulla, ci siamo riavuti. Sono i versi finali di «Elephant» di Marianne Moore, la poesia che David Leavitt ha messo nel frontespizio del racconto, raccolti sotto il titolo «Ballo di famiglia». «Allora quali sono le speranze che avete perduto?», David Leavitt sorride, sorpreso. «Ma quelli sono versi che si riferiscono ad un personaggio del mio libro, non a me stesso», risponde agitando le mani quasi a scacciare simili pensieri. Vestito di bermuda e canicione a scacchi, la faccia da adolescente troppo cresciuto, quella che è definita la rivelazione tra i nuovi narratori americani si scuote il capo. Lo incontriamo a Palermo, dove insieme a scrit-

tori americani, sovietici e italiani partecipa al convegno organizzato dal Premio Mondello sul tema «Letteratura: tradizione, valori».

Colpito da un imprevisto successo, non nasconde il piacere che gli fa «soprattutto» da vivere scrivendo. Non si sperava così presto. Ventiquattro anni, californiano, laureato a Yale, omosessuale «militante», sempre insieme al suo compagno Gary, l'aria svagata di un ragazzo in vacanza, Leavitt ci tiene molto a separare l'essere dallo scrivere. Certo lui non direbbe mai come Flaubert «Madame Bovary sono io».

«Non c'è dubbio che ci sono elementi autobiografici nei miei racconti, ma solo perché io descrivo vicende reali, storie di famiglie che ho conosciuto, amarezze di donne con le quali sono stato a contatto. Una sola cosa gli dà veramente fastidio: l'etiche che una critica, maniacca di classificazioni, gli ha incollato addosso, yuppie e minimalista. «Non mi riconosco in nessuna delle due definizioni. Gli yuppie sono una categoria precisa, in Usa. Giovani arrampicatori inseriti nel mondo degli affari. A nessuno verrebbe in mente di definire così uno scrittore. Minimalista è un altro termine, quello che presuppone un'attenzione di dettaglio, un credere di poter spiegare il



Lo scrittore americano David Leavitt in alto a sinistra, il poeta sovietico Andrej Voznesenski a Mosca

mondo analizzando una situazione minuscola. Io racconto solo la vita quotidiana, i piccoli gesti ma senza la pretesa di elevarli a segni universali. Eppure tutte quelle donne vittime di affetti aridi, convenzionali, prigionieri di rapporti basati sull'indifferenza, incapaci di reagire all'abbandono non rinviando a un modo più generale di vivere la crisi dei valori, a quella ricerca di un'affettività diversa tipica di un sesso, quello femminile? «Non so, non me lo chiedo». Non voglio spiegare la condizione della donna nella società americana perché non la conosco. Ho frequentato molte donne, di un certo

In testa di svolgere una funzione pedagogica, si finisce presto come con Mussolini ed Hitler, e anche noi abbiamo fatto i nostri. Ma i personaggi smodati come lui non sono molti. «Di solito la letteratura ha avuto una funzione critica e l'apparato si è sempre difeso. Non è facile. Né sarà facile per Gorbaciov, perché i burocrati non sono ancora pronti per le sue riforme. Un segnale lo si è avuto anche al convegno, dove, a parte Voznesenski, la delegazione era composta da funzionari e, al massimo, da qualche accademico. E qui siamo in linea con la vecchia tradizione burocratica».

Matilde Passa



ambiente sociale medio alto, di loro ho parlato e scritto. Isprandomi alla tradizione della scrittura femminile, alla Austen, alla George Eliot. C'è come un eccesso di difesa in Leavitt, un'ansia di mettere la professione tra se stesso e la pagina scritta. Forse perché sarebbe troppo facile ritraerla nel gergo dei gay omosessuali che popolano le sue pagine precise vicende personali. E in quel gelido pessimismo, una visione della vita. La realtà è dura e difficile, ma io non sono pessimista. Il mio prossimo romanzo, «Il linguaggio perduto delle gru» (inteso come strumento di lavoro), sarà ancora più «trovato almeno per me, in un momento molto bello».

Non chiedetegli allora cosa significa per lui letteratura impegnata, trasmissione di valori, sembra uscito da un film di John Landis, la pensa quasi allo stesso modo, pur essendo così diverso da Leavitt. Anche lui nuova stella della narrativa americana (il suo libro «Le mille luci di New York» ha venduto in Usa 250mila copie e Bomplani si appressa a mandarlo in libreria), suggerisce un reddito dall'impegno. «Cosa posso fare io come scrittore contro la bomba atomica?», si chiede scettico. E fugge anche dalla tradizione. Se Leavitt aveva trovato almeno delle madri, se non dei padri, nel passato letterario, McInerney teorizza l'abbandono di ogni tradizione. Se Leavitt racconta gli amari interni familiari della borghesia californiana, McInerney si tuffa nel cuore caleidoscopico di New York, con l'aggiungimento di uno «straniero» che voglia tenere il suo occhio vigile, vergine, da schemi e pregiudizi su questo mondo, un po' folle e crudele. E qui siamo nella tradizione «on the road».

Difficile staccarsi dall'impegno, invece, per un poeta come Andrej Voznesenski, noto in tutto il mondo per le sue composizioni «beat». Amico di Ginsberg e di tutti gli arrabbiati americani, il cinquantenne poeta vestito di bianco e giubbotto blu, come uno yachtman, ci tiene a distinguersi dagli altri componenti della delegazione sovietica i quali, saltando Majakovski, avevano auspicato un ritorno a Turgenev e Tolstoj come scrittori del popolo. «Non sono responsabile di ciò che dice la delegazione. È idiota parlare di avanguardia contro la tradizione, perché l'avanguardia è ormai un classico. Del resto compito dell'artista è quello di offrire un taglio inedito, nuovo, della realtà. Ed è un atteggiamento di ricerca che aiuta anche il politico. Picasso, Dalí hanno visto il mondo da un altro punto, hanno arricchito le nostre conoscenze. Cosa significa per uno scrittore russo essere impegnato? «Io sono impegnato in quanto a idee, ma anche attraverso i miei versi ma non mi ritengo certo un educatore. Se l'arte si mette